

**CANZONE DELLA
NON APPARTENENZA**

*La grande intesa tra me e l'universo
è sempre stata un mistero
il grande slancio verso la mia patria
non è mai stato vero
il tenero attaccamento al paese natio
mi sembra l'enfasi pietosa di un mio
vecchio zio
tutto quello che ho, tutto ciò
che mi resta
è solo questa mia famiglia che non
mi basta.
Quando non c'è nessuna appartenenza
la mia normale, la mia sola verità
è una gran dose di egoismo
magari un po' attenuato
da un vago amore per l'umanità.
La mia anima è vuota e non è abitata
se non da me stesso
non so bene da quando l'amore
per il mondo
mi sembra un paradosso
ma soffrire per gente di cui non si sa l'esistenza
mi sembra il segno un po' preoccupante
di qualche carenza
tutto quello che provo è una vana protesta
è solo questa mia coscienza che non mi basta.
Quando non c'è nessuna appartenenza
la mia normale, la mia sola verità
è una parvenza di altruismo
magari compiaciuto
che noi chiamiamo solidarietà.
Ma se guardo il mondo intero
che è solidale e si commuove in coro
i filmati di massacri osceni
con tanti primi piani di mamme e bambini
mi vien da dire che se questo è amore sarebbe
molto meglio
non essere buoni.
Se provo a guardare il mondo civile
così sensibile con chi sta male
il cinismo di usare la gente
col gusto più morboso di un corpo straziante
mi viene da urlare che se questo è amore io non
amo nessuno
non sento proprio niente.
E invece siamo nati per amare
proprio tutti
indiani, russi, americani, schiavi,
papi, cani e gatti
è proprio il mondo della grande fratellanza
per nuove suffragette piene d'isteria
o peggio ancora è quella sporca convenienza
come sempre mascherata dalla
grande ipocrisia, la nostra ipocrisia.
Quando non c'è nessuna appartenenza
la mia normale, la mia sola verità
è una gran dose di egoismo
magari un po' attenuata
da un vago amore per l'umanità.
E non ci salva l'idea dell'uguaglianza
né l'altruismo o l'inutile pietà
ma un egoismo antico e sano
di chi non sa nemmeno
che fa del bene a sé e all'umanità.
Un egoismo antico e sano
di chi non sa nemmeno
di fare il bene dell'umanità.*

Giorgio Gaber



Giorgio Gaber sulla scena
in uno dei suoi spettacoli
di teatro-canzone



DIBATTITO In una canzone accusa il volontariato

PROCESSO A GABER

«E pensare che c'era il pensiero», il nuovo spettacolo di Gaber/Luporini che ha cominciato a "battere" i teatri italiani, è il ritorno alla formula collaudata del monologo con canzoni. L'attore cantante, con l'aiuto di una scena elementare e di un nutrito gruppo di accompagnatori musicali, è ancora una volta all'attacco del presente, della sua confusione e della sua ricerca di identità. Secondo gli autori, quello che una volta si chiamava il pensiero, è ridotto, nella migliore delle ipotesi, ad un giocare all'uncinetto con le opinioni. Dello spettacolo Avvenire si occuperà integralmente più avanti, per ora cominciamo a recepirne la prima provocazione, questa «Canzone della non appartenenza» che suona come un corrosivo "j'accuse" alle ragioni del volontariato di casa nostra.

E non ci salva l'idea dell'uguaglianza/né l'altruismo o l'inutile pietà/ma un egoismo antico e sano/di chi non sa nemmeno/che fa del bene a sé e all'umanità». Parole (e musica) di Giorgio Gaber e Sandro Luporini. Versione rivista e addolcita (dall'ironia) del vecchio Stirner: «Non c'è nulla che m'importi più di me stesso». Egoista è bello, dunque. Così Gaber sforna un attacco «al pentagramma» contro «quella parvenza di altruismo, magari compiaciuto, che noi chiamiamo solidarietà». E non sono solo canzonette. Il clima che si respira non è certo favorevole al «farsi prossimo». «Gli altri sono il solo ostacolo fra me e la felicità», ha scritto un uomo qualunque su un decrepito muro della 104ª strada a New York. Cosa ne pensano i volontari di quest'ultimo «attacco» firmato Gaber?

«A me non dispiace — esordisce don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele — perché Gaber si fa interprete di quelle cose che da anni ripe-

tiamo: a forza di usare e di abusare della solidarietà l'abbiamo ridotta a un generico pietismo, che confonde emotività con giustizia». E poi c'è il «consumo» della sofferenza, i volti di bimbi denutriti serviti dalla Tv stappalacrime all'ora di pranzo o di cena... «Certo, tutto giusto. Ma Gaber sbaglia quando individua la soluzione delle tante ipocrisie che denuncia nel «sano egoismo» (fai del bene a te, e incidentalmente, farai del bene anche agli altri). Il «sano egoismo» depista e inganna e porta all'indifferenza e all'ingiustizia. Inviterei Gaber a «cantare» piuttosto la giustizia, che è poi il vero volto della sana solidarietà».

Al di là della giusta provocazione (massacri osceni serviti dai media per pranzo o cena, solidarietà ridotta a pura emotività o «chiacchierata» in funzione strappalacrime), c'è anche una critica che va ben oltre l'uso distorto della solidarietà. Mi pare che Gaber dica: la solidarietà è impossibile. E così giustifica: è già difficile stare insie-

me in due, è già difficile l'unità della famiglia, figurarsi se si può voler bene al di là di un nucleo ristretto di relazioni. Gaber bolla qualunque pretesa di «andare oltre» come ipocrisia: ipocrisia è il «farsi prossimo» del cattolicesimo, ipocrisia è l'uguaglianza del comunismo. Allora non resta che il «sano egoismo»? «Anche all'interno del cattolicesimo — dice don Ciotti — ci sono stati errori, cattive testimonianze, uso della povertà, «celebrazione» dei poveri... Ma i poveri non sono una cosa «astratta». Si è resi poveri quando la vita sembra priva di senso e si è resi poveri quando mancano le condizioni sociali ed economiche per vivere. I poveri sono stati usati ma ci sono tante presenze di segno contrario, di condivisione, di accoglienza. Solidarietà non è paternalismo, non è pietismo, non è elemosina ma è impegno di cultura, giustizia, vita condivisa con chi ha bisogno, corretta informazione. E far emergere i nodi so-

GIOVANNI GAZZANEO

ciali e denunciare i conflitti per dare un'identità, una dignità e uno spazio alla gente. La vera solidarietà responsabilizza la gente, perché ogni persona ha i suoi doveri e i suoi diritti. In sostanza Gaber lo dice questo, però alla fine si ripiega su se stesso. Invece dobbiamo essere capaci anche di sognare, di credere nell'utopia, di impegnarci per fare in modo che la solidarietà non sia solo una virtù di qualcuno, quasi un atteggiamento eroico, ma che faccia parte del nostro quotidiano».

C'è un concetto in Gaber che sbalordisce: la distanza per lui è incompatibile con la capacità di amare. Dice: «soffrire per gente di cui non si sa l'esistenza/ mi sembra il segno un po' preoccupante di qualche carenza/ tutto quello che provo è una vana protesta». Un bel modo per liquidare il Terzo Mondo e i suoi

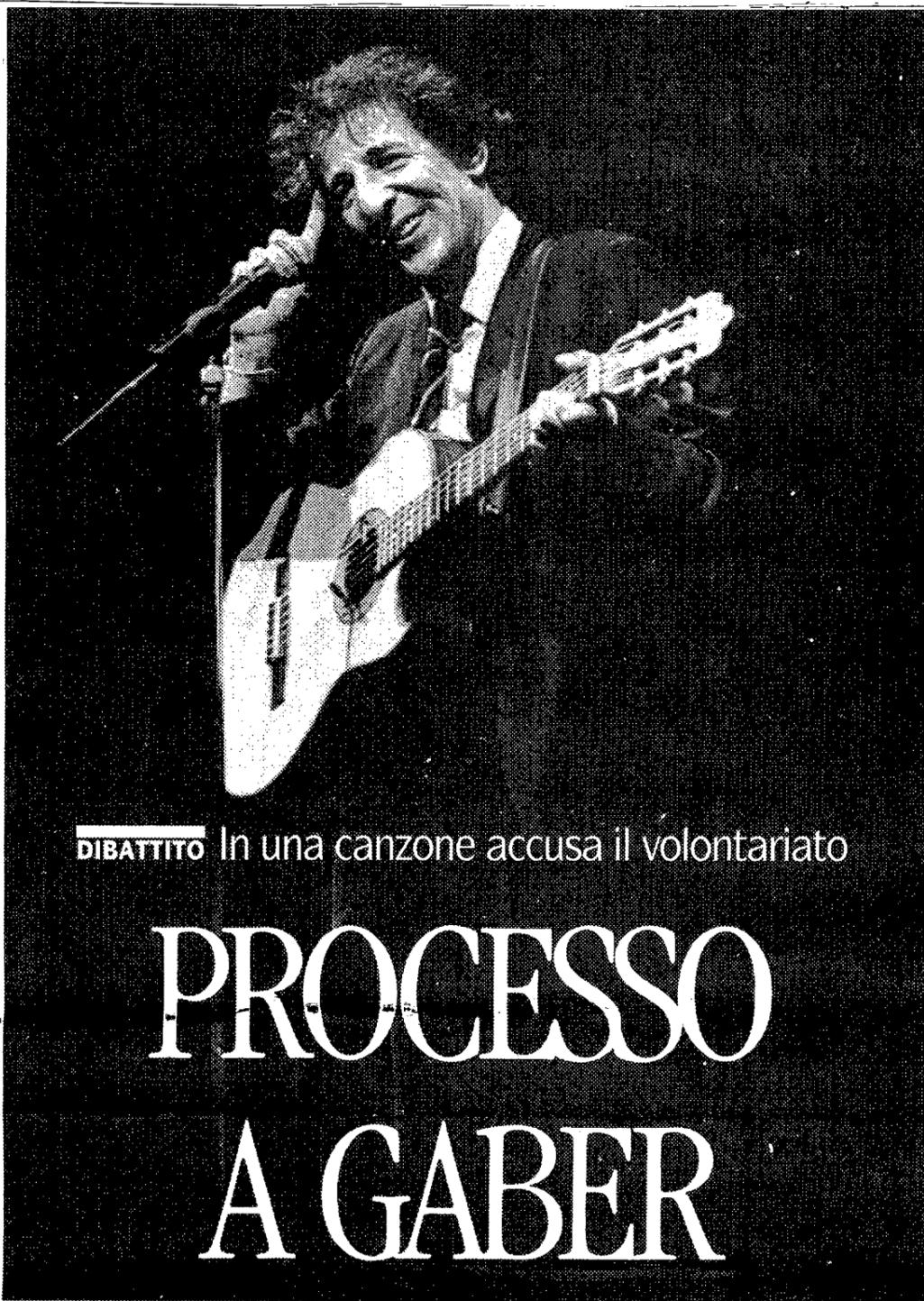
abitanti. «Sì, ma Gaber non è certo il solo a pensarla così — risponde Luca Jahier, presidente della Focsiv, federazione che riunisce gli organismi non governativi di ispirazione cristiana —. Questa canzone-manifesto della «chiusura in se stessi» dà voce a un'infinità di persone, famiglie, gruppi, ma anche a qualche comunità ecclesiale. E si capisce: il nostro è un presente segnato dall'assenza di grandi ideali. Gaber, pur esprimendosi in modo non condivisibile, fa trapelare una domanda di senso, che è più facile e possibile cogliere in microrelazioni gestibili e palpabili nel quotidiano. Ma gli uomini, lo sappiamo, non sono isole. La vera salvezza dell'uomo contemporaneo, comunque, è nella capacità di uscire dal suo piccolo mondo quotidiano e di andare verso l'altro, anche il radicalmente altro. E ogni persona, anche la più vicina,

è radicalmente «altro» rispetto a me. Solo in rapporto con l'altro divento davvero me stesso e quanto più mi dono tanto più cresco in umanità. Il vero amore verso l'altro è ciò che trasforma la persona. Lo dimostra l'esperienza, anche se continua a far più rumore un albero che cade di una foresta che cresce. E così in Ruanda le telecamere si sono fermate agli «osceni massacri» (come li chiama Gaber) e hanno ignorato i tanti che a rischio quotidiano della propria vita hanno tentato di salvare l'altro, uomini, donne e bambini di un'altra etnia. E poi Gaber non dovrebbe dimenticare la storia: il mondo sarebbe ancor più un inferno se nel tempo della peggiore abiezione — il tempo dei regimi totalitari — uomini e donne innamorati degli altri non avessero lottato e resistito, e non avessero scritto con la vita storie di speranza e di accoglienza (penso alla persecuzione degli ebrei) che i libri di storia non registrano. Ma la storia non è l'ultima parola, così come non lo è la croce».

**CANZONE DELLA
NON APPARTENENZA**

La grande intesa tra me e l'universo
è sempre stata un mistero
il grande slancio verso la mia patria
non è mai stato vero
il tenero attaccamento al paese natio
mi sembra l'enfasi pietosa di un mio
vecchio zio
tutto quello che ho, tutto ciò
che mi resta
è solo questa mia famiglia che non
mi basta.
Quando non c'è nessuna appartenenza
la mia normale, la mia sola verità
è una gran dose di egoismo
magari un po' attenuato
da un vago amore per l'umanità.
La mia anima è vuota e non è abitata
se non da me stesso
non so bene da quando l'amore
per il mondo
mi sembra un paradosso
ma soffrire per gente di cui non si sa l'esistenza
mi sembra il segno un po' preoccupante
di qualche carenza
tutto quello che provo è una vana protesta
è solo questa mia coscienza che non mi basta.
Quando non c'è nessuna appartenenza
la mia normale, la mia sola verità
è una parvenza di altruismo
magari compiaciuto
che noi chiamiamo solidarietà.
Ma se guardo il mondo intero
che è solidale e si commuove in coro
i filmati di massacri osceni
con tanti primi piani di mamme e bambini
mi vien da dire che se questo è amore sarebbe
molto meglio
non essere buoni.
Se provo a guardare il mondo civile
così sensibile con chi sta male
il cinismo di usare la gente
col gusto più morboso di un corpo straziante
mi viene da urlare che se questo è amore io non
amo nessuno
non sento proprio niente.
E invece siamo nati per amare
proprio tutti
indiani, russi, americani, schiavi,
papi, cani e gatti
è proprio il mondo della grande fratellanza
per nuove suffragette piene d'isteria
o peggio ancora è quella sporca convenienza
come sempre mascherata dalla
grande ipocrisia, la nostra ipocrisia.
Quando non c'è nessuna appartenenza
la mia normale, la mia sola verità
è una gran dose di egoismo
magari un po' attenuata
da un vago amore per l'umanità.
E non ci salva l'idea dell'uguaglianza
né l'altruismo o l'inutile pietà
ma un egoismo antico e sano
di chi non sa nemmeno
che fa del bene a sé e all'umanità.
Un egoismo antico e sano
di chi non sa nemmeno
di fare il bene dell'umanità.

Giorgio Gaber



DIBATTITO In una canzone accusa il volontariato

PROCESSO A GABER

Giorgio Gaber sulla scena
in uno dei suoi spettacoli
di teatro-canzone



«E pensare che c'era il pensiero», il nuovo spettacolo di Gaber/Luporini che ha cominciato a "battere" i teatri italiani, è il ritorno alla formula collaudata del monologo con canzoni. L'attore cantante, con l'aiuto di una scena elementare e di un nutrito gruppo di accompagnatori musicali, è ancora una volta all'attacco del presente, della sua confusione e della sua ricerca di identità. Secondo gli autori, quello che una volta si chiamava il pensiero, è ridotto, nella migliore delle ipotesi, ad un giocare all'uncinetto con le opinioni. Dello spettacolo Avvenire si occuperà integralmente più avanti, per ora cominciamo a recepirne la prima provocazione, questa «Canzone della non appartenenza» che suona come un corrosivo "j'accuse" alle ragioni del volontariato di casa nostra.

E non ci salva l'idea dell'uguaglianza/né l'altruismo o l'inutile pietà/ma un egoismo antico e sano/di chi non sa nemmeno/che fa del bene a sé e all'umanità». Parole (e musica) di Giorgio Gaber e Sandro Luporini. Versione rivista e addolcita (dall'ironia) del vecchio Stirner: «Non c'è nulla che m'importi più di me stesso». Egoista è bello, dunque. Così Gaber sforna un attacco «al pentagramma» contro «quella parvenza di altruismo, magari compiaciuto, che noi chiamiamo solidarietà». E non sono solo canzonette. Il clima che si respira non è certo favorevole al «farsi prossimo». «Gli altri sono il solo ostacolo fra me e la felicità», ha scritto un uomo qualunque su un decrepito muro della 104ª strada a New York. Cosa ne pensano i volontari di quest'ultimo «attacco» firmato Gaber?

«A me non dispiace — esordisce don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele — perché Gaber si fa interprete di quelle cose che da anni ripe-

tiamo: a forza di usare e di abusare della solidarietà l'abbiamo ridotta a un generico pietismo, che confonde emotività con giustizia». E poi c'è il «consumo» della sofferenza, i volti di bimbi denutriti serviti dalla Tv stappalacrime all'ora di pranzo o di cena... «Certo, tutto giusto. Ma Gaber sbaglia quando individua la soluzione delle tante ipocrisie che denuncia nel «sano egoismo» (fai del bene a te, e incidentalmente, farai del bene anche agli altri). Il «sano egoismo» depista e inganna e porta all'indifferenza e all'ingiustizia. Inviterei Gaber a «cantare» piuttosto la giustizia, che è poi il vero volto della sana solidarietà».

Al di là della giusta provocazione (massacri osceni serviti dai media per pranzo o cena, solidarietà ridotta a pura emotività o «chiacchierata» in funzione strappalacrime), c'è anche una critica che va ben oltre l'uso distorto della solidarietà. Mi pare che Gaber dica: la solidarietà è impossibile. E così giustifica: è già difficile stare insie-

GIOVANNI GAZZANEO

me in due, è già difficile l'unità della famiglia, figurarsi se si può voler bene al di là di un nucleo ristretto di relazioni. Gaber bolla qualunque pretesa di «andare oltre» come ipocrisia: ipocrisia è il «farsi prossimo» del cattolicesimo, ipocrisia è l'uguaglianza del comunismo. Allora non resta che il «sano egoismo»? «Anche all'interno del cattolicesimo — dice don Ciotti — ci sono stati errori, cattive testimonianze, uso della povertà, «celebrazione» dei poveri... Ma i poveri non sono una cosa «astratta». Si è resi poveri quando la vita sembra priva di senso e si è resi poveri quando mancano le condizioni sociali ed economiche per vivere. I poveri sono stati usati ma ci sono tante presenze di segno contrario, di condivisione, di accoglienza. Solidarietà non è paternalismo, non è pietismo, non è elemosina ma è impegno di cultura, giustizia, vita condivisa con chi ha bisogno, corretta informazione. E far emergere i nodi so-

ciali e denunciare i conflitti per dare un'identità, una dignità e uno spazio alla gente. La vera solidarietà responsabilizza la gente, perché ogni persona ha i suoi doveri e i suoi diritti. In sostanza Gaber lo dice questo, però alla fine si ripiega su se stesso. Invece dobbiamo essere capaci anche di sognare, di credere nell'utopia, di impegnarci per fare in modo che la solidarietà non sia solo una virtù di qualcuno, quasi un atteggiamento eroico, ma che faccia parte del nostro quotidiano».

C'è un concetto in Gaber che sbalordisce: la distanza per lui è incompatibile con la capacità di amare. Dice: «soffrire per gente di cui non si sa l'esistenza/ mi sembra il segno un po' preoccupante di qualche carenza/ tutto quello che provo è una vana protesta». Un bel modo per liquidare il Terzo Mondo e i suoi

abitanti. «Sì, ma Gaber non è certo il solo a pensarla così — risponde Luca Jahier, presidente della Focsiv, federazione che riunisce gli organismi non governativi di ispirazione cristiana —. Questa canzone-manifesto della «chiusura in se stessi» dà voce a un'infinità di persone, famiglie, gruppi, ma anche a qualche comunità ecclesiale. E si capisce: il nostro è un presente segnato dall'assenza di grandi ideali. Gaber, pur esprimendosi in modo non condivisibile, fa trapelare una domanda di senso, che è più facile e possibile cogliere in microrelazioni gestibili e palpabili nel quotidiano. Ma gli uomini, lo sappiamo, non sono isole. La vera salvezza dell'uomo contemporaneo, comunque, è nella capacità di uscire dal suo piccolo mondo quotidiano e di andare verso l'altro, anche il radicalmente altro. E ogni persona, anche la più vicina,

è radicalmente «altro» rispetto a me. Solo in rapporto con l'altro divento davvero me stesso e quanto più mi dono tanto più cresco in umanità. Il vero amore verso l'altro è ciò che trasforma la persona. Lo dimostra l'esperienza, anche se continua a far più rumore un albero che cade di una foresta che cresce. E così in Ruanda le telecamere si sono fermate agli «osceni massacri» (come li chiama Gaber) e hanno ignorato i tanti che a rischio quotidiano della propria vita hanno tentato di salvare l'altro, uomini, donne e bambini di un'altra etnia. E poi Gaber non dovrebbe dimenticare la storia: il mondo sarebbe ancor più un inferno se nel tempo della peggiore abiezione — il tempo dei regimi totalitari — uomini e donne innamorati degli altri non avessero lottato e resistito, e non avessero scritto con la vita storie di speranza e di accoglienza (penso alla persecuzione degli ebrei) che i libri di storia non registrano. Ma la storia non è l'ultima parola, così come non lo è la croce».

INTERVISTA L'artista spiega le ragioni del suo nuovo brano

«Io difendo il sano, antico egoismo»

MASSIMO BERNARDINI

Don Luigi Ciotti accetta la provocazione di Giorgio Gaber, anzi ne fa suo il punto di partenza. Ma poi gli tira a suo modo le orecchie. E il cantautore attore, in giro per l'Italia col suo nuovo spettacolo *E pensare che c'era il pensiero*, che fa, abbozza?

«Difendo fino in fondo la parola egoismo — precisa un lucidissimo Gaber — come sentimento "antico e sano". E quando dico antico voglio dire iscritto profondamente dentro di noi,

nella nostra natura, quasi nel DNA»

L'autore di «Libertà è partecipazione» che difende l'egoismo? Mi pare tu ci debba una spiegazione.

Cominciamo dal titolo: «Canzone della non appartenenza». Il punto di partenza delle riflessioni mie e di Luporini è che abbiamo perso il senso del collettivo, dell'appartenenza a un popolo, a una tribù, a una comunità. Perdendolo abbiamo in un certo senso tradi-

to noi stessi: ci manca un anello importante della catena e lo stiamo sostituendo con una sua rappresentazione isterica, falsa. Quella appunto di un solidarismo tutto esterno, al di fuori di noi. Invece la cosa più importante che abbiamo, quella che ci spinge davvero ad occuparci in profondità del mondo, è il «sano egoismo» di cui parlo nella canzone, un sentimento che fa coincidere la solidarietà con la coscienza di sé.

Hai un esempio sottomano, per aiutarci a capire?

Pensiamo per esempio allo scienziato che lavora a un vaccino: lo scopre per sé ma è anche qualcosa che naturalmente, senza calcoli, è utile a tutta l'umanità.

Ciotti ti rimprovera anche di preferire l'egoismo alla giustizia.

La giustizia? Ormai l'abbiamo imparato, porta solo a creare dei "giustizieri". Ma al di là del paradosso quello che voglio dire è che giustizia e solidarietà non sono una conquista sociale: sono il frutto di una eredità genetica che va presa molto sul serio.

Eppure, insisto, Ciotti ti attribuisce una disillu-



Un giovanissimo Gaber

sione sulla possibilità di creare solidarietà fra gli uomini.

Il senso del nostro discorso è nel riscoprire le ragioni autentiche dell'appartenenza gli uni agli altri. Credo che siamo arrivati al

grado zero di questo sentimento, in un progressivo allargarsi nella storia della nostra incapacità di appartenere al tutto. Città, paese, patria, perfino famiglia sono nozioni sostanzialmente saltate. O almeno saltate

«La mia provocazione è che abbiamo perso il senso del collettivo, dell'appartenenza a una comunità».

nel loro senso profondo, ridotte ormai a caricature: a campanile, rifugio psicologico, comizio autonomistico.

Ma Giorgio Gaber e Sandro Luporini a chi o a che cosa appartengono?

L'artista credo appartenga al suo possibile interlocutore, al pubblico. Non è retorica, è sentimento del sera dopo sera in teatro, anno dopo anno, spettacolo dopo spettacolo. Venuto meno il popolo della sinistra da cui veniamo, ci resta il popolo della gente che ci sceglie come interlocutori in teatro.

Ciotti e Jahier della Focsiv, però, vi rimproverano di ripiegarvi in voi stessi, di avere ormai abbandonato l'utopia.

Abbandonare l'utopia? Tutt'altro, tutt'altro. Ma il punto è che per sognare alto è fondamentale capire prima come siamo fatti. In questo sta l'audacia, la provocazione di «Canzone della non appartenenza». I vostri volontari, con tutto il rispetto, cercano un posto in Paradiso: a me e Luporini interessa il quaggiù, l'addosso mio, personale. Se no, come dice la canzone, ogni sguardo verso l'altro è solo fatto di pietismo.

INTERVISTA L'artista spiega le ragioni del suo nuovo brano

«Io difendo il sano, antico egoismo»

MASSIMO BERNARDINI

Don Luigi Ciotti accetta la provocazione di Giorgio Gaber, anzi ne fa suo il punto di partenza. Ma poi gli tira a suo modo le orecchie. E il cantautore attore, in giro per l'Italia col suo nuovo spettacolo *E pensare che c'era il pensiero*, che fa, abbozza?

«Difendo fino in fondo la parola egoismo — precisa un lucidissimo Gaber — come sentimento "antico e sano". E quando dico antico voglio dire iscritto profondamente dentro di noi,

nella nostra natura, quasi nel DNA»

L'autore di «Libertà è partecipazione» che difende l'egoismo? Mi pare tu ci debba una spiegazione.

Cominciamo dal titolo: «Canzone della non appartenenza». Il punto di partenza delle riflessioni mie e di Luporini è che abbiamo perso il senso del collettivo, dell'appartenenza a un popolo, a una tribù, a una comunità. Perdendolo abbiamo in un certo senso tradi-

to noi stessi: ci manca un anello importante della catena e lo stiamo sostituendo con una sua rappresentazione isterica, falsa. Quella appunto di un solidarismo tutto esterno, al di fuori di noi. Invece la cosa più importante che abbiamo, quella che ci spinge davvero ad occuparci in profondità del mondo, è il «sano egoismo» di cui parlo nella canzone, un sentimento che fa coincidere la solidarietà con la coscienza di sé.

Hai un esempio sottomano, per aiutarci a capire?

Pensiamo per esempio allo scienziato che lavora a un vaccino: lo scopre per sé ma è anche qualcosa che naturalmente, senza calcoli, è utile a tutta l'umanità.

Ciotti ti rimprovera anche di preferire l'egoismo alla giustizia.

La giustizia? Ormai l'abbiamo imparato, porta solo a creare dei "giustizieri". Ma al di là del paradosso quello che voglio dire è che giustizia e solidarietà non sono una conquista sociale: sono il frutto di una eredità genetica che va presa molto sul serio.

Eppure, insisto, Ciotti ti attribuisce una disillu-



Un giovanissimo Gaber

sione sulla possibilità di creare solidarietà fra gli uomini.

Il senso del nostro discorso è nel riscoprire le ragioni autentiche dell'appartenenza gli uni agli altri. Credo che siamo arrivati al

grado zero di questo sentimento, in un progressivo allargarsi nella storia della nostra incapacità di appartenere al tutto. Città, paese, patria, perfino famiglia sono nozioni sostanzialmente saltate. O almeno saltate

«La mia provocazione è che abbiamo perso il senso del collettivo, dell'appartenenza a una comunità».

nel loro senso profondo, ridotte ormai a caricature: a campanile, rifugio psicologico, comizio autonomistico.

Ma Giorgio Gaber e Sandro Luporini a chi o a che cosa appartengono?

L'artista credo appartenga al suo possibile interlocutore, al pubblico. Non è retorica, è sentimento del sera dopo sera in teatro, anno dopo anno, spettacolo dopo spettacolo. Venuto meno il popolo della sinistra da cui veniamo, ci resta il popolo della gente che ci sceglie come interlocutori in teatro.

Ciotti e Jahier della Focsiv, però, vi rimproverano di ripiegarvi in voi stessi, di avere ormai abbandonato l'utopia.

Abbandonare l'utopia? Tutt'altro, tutt'altro. Ma il punto è che per sognare alto è fondamentale capire prima come siamo fatti. In questo sta l'audacia, la provocazione di «Canzone della non appartenenza». I vostri volontari, con tutto il rispetto, cercano un posto in Paradiso: a me e Luporini interessa il quaggiù, l'addosso mio, personale. Se no, come dice la canzone, ogni sguardo verso l'altro è solo fatto di pietismo.